

L'analisi

Università del Sud, l'autocritica non guasta

Salvatore Prisco

Il Mattino ha avviato - con le riflessioni di Pino Aprile, Giorgio Israel e Gianfranco Viesti - un dibattito fondamentale sull'università italiana di oggi. Il tema è quello delle differenze di trattamento tra atenei meridionali e settentrionali, resi più evidenti e «blindati», nelle disparità attuali di risorse assegnate ed impiegabili, da un famigerato decreto dell'allora ministro Carrozza, che ha fatto discutere molto chi nelle università opera (si può vedere documentazione sul sito Roars) e che, sia notato *en passant*, ha molto favorito, nel futuro reclutamento dei docenti, quella di cui la suddetta è stata Rettrice, la Scuola Sant'Anna di Pisa. 'È molto di vero: l'affermazione di un modello di ricerca applicata, che deprime quella umanistica e le scienze di base, premia chi di suo è molto capace nel fundraising (in soldoni, è il caso di dire: chi sa procurarsi denari nel rapporto col mondo delle imprese, notoriamente più aperto alla cooperazione con l'accademia nel Nord, dove del resto è più radicato), la promozione in generale delle applicazioni tecnologiche, a scapito della speculazione filosofica.

Sono certo lontani i tempi in cui i lombardi Beccaria (di cui ricorre quest'anno il duecentocinquantenario anniversario del-

la pubblicazione di «Dei delitti e delle pene») e Verrì trovavano alimento e sponda per le loro battaglie sull'umanizzazione del carcere e contro la tortura nell'illuminismo napoletano dei Filangieri e dei Pagano. Altro che cooperazione: nell'università italiana è aperta una feroce concorrenza tra virtuose perché forti e deboli lasciate ulteriormente franare. Tutto giusto e sacrosanto, ma attenzione al vittimismo e alle professioni pelose di verginità. Il nodo, come osserva opportunamente Israel (intellettuale stimabilissimo, che da tempo si dedica alle problematiche di macropolitica universitaria, fuori dal suo campo disciplinare specifico di matematico), è quello dell'autonomia universitaria, bene che occorre salvaguardare da attacchi esterni e da valutazioni non lasciate del tutto ai «pari», come accade col «modello Anvur», l'Agenzia nazionale della valutazione dei risultati, incongruamente governativa e con i risultati in più di un caso discutibili (anche Il Mattino se ne è fatto eco) dei procedimenti di abilitazione nazionale alla base dei concorsi per coprire le cattedre che sono oggi in atto.

Non gioverà però alle università meridionali tacere ulteriormente sull'uso talora «alle vongole», familistico e clientelare, che dell'insopprimibile autonomia essa ha troppo spesso fatto, né sui suoi ritardi

di internazionalizzazione, o sui corporativismi al ribasso diffusi all'interno del loro ceto docente. Se si vuole la verità, insomma, bisogna dipingere un quadro più complesso e completo, che metta in luce le eccellenze (che pure vi sono) e però non taccia sulle ombre, altrettanto pesanti, facendo un po' di sana autocritica. Israel parla di autonomia come responsabilità, il che - scritto da lui - non è contestabile. Ma possiamo essere del tutto sicuri che le università meridionali l'abbiano sempre praticata al meglio?

Chi scrive è un vecchio professore ormai sconsigliato di fronte a colleghi che sovente proteggono il proprio *particolare*, ad allievi della generazione twitter che giocano al ribasso, non esigendo una formazione di qualità che pure pagano con le loro tasse e cercando invece esami e lauree facili, a famiglie disorientate e a volte complici dell'andazzo. A proposito di allievi: negli ultimi sei mesi mi è stato chiesto di scrivere almeno una quindicina di lettere di presentazione - da parte dei migliori fra i miei laureati e laureandi - per continuare gli studi all'estero. Vorrà pure segnalare qualcosa questo fenomeno, o ci accontentiamo di lamentarci e, come gli struzzi, di continuare a mettere la testa sotto la sabbia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

